

Ankur il Sumero scopre la ruota per i carri

Leggiamo un estratto del bel racconto di Domenico Volpi «Ankur il Sumero». Vi si racconta come questo ragazzo, un po' ribelle, che ha perso precocemente il padre artigiano, riesca a sfidare gli Dei e creare la ruota per i carri.

Ankur il Sumero ha un'idea.

Che cos'è un'idea, nella mente di un uomo? Un tarlo che rode, una farfalla che volazza attorno alla luce, una fiammella accesa fra cento ombre confuse, una scintilla... Qualche cosa che prima non c'era, non era mai esistita, ed ora c'è. E fa male, dentro.

Un'idea può bruciare come una febbre, può tormentare come una malattia. Ankur non lo sapeva. Ora lo sa. E non ha pace.

S'è rigirato tutta la notte sul suo lettino. Anche i sogni passavano rapidi come frecce. Li sentiva dentro, ma non faceva in tempo ad afferrarli perché scoccavano via veloci, verso un bersaglio misterioso. C'erano le immagini della sua giornata, ad una ad una, stranamente precise eppure evanescenti: il blocco di pietra che avanza lentissimo sui tronchi e la zattera che sale svelta a riva sui rulli, le pentole che rotolano sconciamente dalla slitta e il lento movimento del vasaio.

Immagini una sull'altra, un incubo di cose che rotolano, che camminano senza gambe... E una visione più nitida delle altre: quei tronchi già corrosi dall'attrito sotto il grande masso di calcare. Si affaccia più volte, tra le altre immagini del sogno: ogni tronco così consumato sembra che sia fatto solo di due dischi congiunti da un tratto più sottile, da un asse.

Due dischi più un asse... Non è più un sogno: è un'idea.

L'idea però è quanto di più inafferrabile possa avere un uomo: sguscia fra le mani, schizza via dal cranio ogni volta che si cerca di catturarla e di renderla visibile. Un'idea è come un pesce, un gatto selvatico...

L'alba vede Ankur già sveglio, che cerca di afferrare la sua idea.

- Sei già sveglio? Hai bisogno di qualcosa, figliuolo?
- Dormi, mamma, riposa ancora, se vuoi. Non ho bisogno di nulla, adesso.

Dove sono gli arnesi di suo padre? Dov'è quel pezzo di tronco di buona quercia dei monti Zagros? Il giovane rovista nel laboratorio polveroso e ritrova ad uno ad uno gli strumenti familiari. C'è tutto: le asce di selce, tre seghe di selce dentellata, un trapano con diversi materiali per forare e una preziosissima accetta di rame indurito. E il legno: un tronco lungo due passi e così grosso che ci vogliono due uomini per abbracciarlo.

Certo, gli artigiani del Tempio di Uruk hanno attrezzi migliori, ma questi basteranno. Piuttosto, Ankur non doveva costruire la sua casa nuova, quest'oggi? Daba viene a sbirciare con gli occhi da gazzella, ma i genitori la sorvegliano e le impediscono di entrare:

- Vedrai, quel cambia mestieri non ne farà nulla di nulla... Promesse, chiacchiere, ma la casa non si vedrà.
- Me lo ha promesso, mamma. Ha tagliato le canne...
- E le ha lasciate sulla slitta! Anzi, non ha neppure consegnato la parte per il Tempio.
- Lo farà di certo in mattinata, come prescrive la legge.
- Mah, secondo me questo Ankur è solo un vagabondo che ha voglia di andare in giro... e di prendere in giro! Tuo padre si è fatto abbindolare e gli ha rilasciato una promessa di matrimonio, ma dammi retta, figlia: non è uomo per te!

Non si capiva cosa succedesse, nella casa di Ankur. Dal cortile, chiuso fra muri d'argilla, giungevano i rumori che erano familiari ai passanti quando viveva ancora il padre, il vecchio falegname.

La mamma non osava far domande, ma in cuore ne gioiva, come se avesse ritrovato qualcosa:

- Forse, questo mio figlio vuol provare a riprendere il mestiere di suo padre.

Ankur, frattanto, rimpiangeva ora per ora di non aver seguito meglio gli insegnamenti paterni. La materia inerte, il legno, era più riottosa degli asini selvatici: si ribellava sotto le mani, non voleva stare agli

ordini, scartava di lato come un animale impaurito. L'eterna dura lotta dell'uomo contro le cose.

Ore di lavoro per separare un disco di legno dal tronco tenace e ribelle, per levigarlo e per renderlo eguale...

– Mangia qualcosa, figlio: è l'ora...

La mamma appare sulla porta, guarda e non capisce, la mattinata è volata via come un lampo.

Mangiare... Ankur è sfinito come se avesse lottato contro un nemico ostinato. Ed è una lotta che deve riprendere, presto, perché l'idea è ancora lì che brucia. Tracanna una ciotola di latte, divora una polenta di miglio appena tritato, rattivata dallo zenzero: è il cibo dei più poveri, che a casa non si nuota certo nelle ricchezze, ma il giovanotto non se ne accorge. Gli occhi, sbarrati, guardano lontano, verso un invisibile traguardo.

La slitta carica di canne è lì, ancora intatta. Il tributo al Tempio non è stato pagato entro il tempo che la Legge prevede. Null'altro ha importanza, per il momento, all'infuori di quella pazzesca idea, che non sa ancora quanto e come sia realizzabile.

Si rimette al lavoro. Fatica, sudore. A sera, i dischi tagliati sono due. La notte è senza sogni, i muscoli sono rotti dalla stanchezza, la testa è vuota, non riesce a pensare. Forse per questo i padroni fanno lavorare gli schiavi fino allo sfinimento: perché non possano pensare.

– Ma pensano come gli uomini, gli schiavi?

È il mattino e i pensieri riprendono, riprende la caccia all'idea inafferrabile. Le seghe stridono, una s'è spezzata di netto, la seconda è inservibile. Altri due dischi con una giornata di lavoro.

Daba è chiusa in casa, piangente. I vicini sono sempre più curiosi ed insoddisfatti. In casa, la mamma ronza come un'ape, cerca di combattere la sottile inquietudine con una febbrile attività. Bisogna nutrirlo, quel figliolo, bisogna accudirlo... Che cosa vorrà mai fare con quei dischi di legno? Sarà una buona cosa? Voluta dagli dei? E la donna prega.

La slitta è finalmente vuota, libera. La struttura è robusta, gagliarda. Ankur la mette sugli assi, come su due rulli, e la contempla, soddisfatto e pieno d'angoscia. I dischi la tengono sollevata da terra. Rotolerà su di essi?

Ci vogliono due giorni di tentativi, di preghiere, di imprecazioni, di mani piagate, di notti nuovamente insonni, di lavoro affannoso, per trovare una soluzione al modo di fissare gli assi sotto la slitta così che possano girare, far rotolare i dischi sulla strada.

– Girano, girano! – Ankur è folle di gioia – Perciò le chiamerò “ruote”, che vuol dire “quelle che rotolano”.

Trascina su e giù nello stretto cortile la sua costruzione, si mette al traino e non si stanca di vederla muoversi. La mamma accorre e rabbrivisce: che cos'è mai quella diavoleria?

Un veicolo così non s'è mai visto. Sembra opera di magia, scivola sulla terra, l'accarezza invece di graffiarla.

– Dunque l'uomo può creare, come gli dei?

– Lo chiamerò “carro” si dice Ankur – cioè “colui che corre”.

I curiosi, insoddisfatti per quattro lunghissimi giorni, ora accorrono tutti per la strada. C'è tutto il villaggio. Attratti dalle grida, coloro che stanno rientrando dai campi affrettano il passo per vedere che succede. Chi urla di spavento, chi fa festa senza saper bene perché, chi guarda imbambolato, chi ancora brontola contro l'infernale apparecchio.

Daba spalanca gli occhi di gazzella, e sembra proprio una bestiola spaurita, quando Ankur la invita a salire su quella strana slitta:

– Vieni, Daba! Sali su! Perdonami, piccola, ti spiegherò... Vieni, vieni con me.

La ragazza fa cenno di no con la testa. Non riesce neppure a parlare. Quel fidanzato non è come gli altri giovanotti del paese: fa cose mai viste, forse diaboliche... Che abbia ragione sua madre?

È una serata di confusione, di baldoria, di trionfo, alle ultime luci del giorno che muore. Ankur compie tre volte il giro del villaggio, i giovani

più arditi salgono con lui e si fanno belli sotto gli occhi delle ragazze, spaventate ed ammirate nello stesso tempo.

Sconcertato dal pandemonio scoppiato improvvisamente in quel tranquillo angoletto di mondo, il capo del villaggio ordina una distribuzione straordinaria di birra. È tutto quanto sa fare. Ormai è sera, e se ne va a letto: tocca a lui non dormire, stanotte.

Ankur invece crolla dal sonno con la faccia dell'uomo felice e dorme il sonno del giusto, popolato da sogni gradevoli che di solito allietano chi ha bevuto ma non troppo, chi ha vissuto ma non abbastanza, chi ha sofferto ma solo un po'.

Ora proviamo a riflettere sul brano.

Come fa Ankur a inventare la ruota?

Perché Daba è così preoccupata?

Perché creare è una sfida agli Dei?